

DAL VERDETTO DELLE URNE TEDESCHE DIPENDE ANCHE IL FUTURO DELLA UE

di Claudio Tito

su La Repubblica Affari&Finanza del 20 settembre 2021

Il Patto di Stabilità europeo non è solo stupido. Ormai è anche vecchio. Quell'insieme di regole che hanno gestito la governance economica dell'Ue sono state stracciate dalla crisi pandemica e superate dal Recovery fund. Ma ancora esistono. Sopravvivono a sé stesse. Una _ sorta di forma giuridica dei "morti viventi". Il 3 per cento come parametro del rapporto deficit-Pil e il 60 per cento in quello debito-Pil sembrano ormai dei feticci. Dei moloch imbalsamati ma inutilizzabili. Da sventolare a vantaggio dei più austeri o dei più conservatori. Di chi ha bisogno di mantenere lo status quo politico e i pregiudizi del Nord contro il Sud.

A parte il gruppo dei cosiddetti Paesi frugali che nei giorni scorsi hanno scritto una lettera per segnare la loro posizione, tutti gli altri sono però consapevoli che quella disciplina non può continuare a girovagare per l'Europa anche dopo il 2022. I "falchi" spiccano il volo dentro otto Stati, ma tra i più "piccoli" dell'Unione. E forse dall'alto non scorgono la semplicità dell'evidenza: la reazione al Covid ha dimostrato che l'austerità in questa fase mondiale è del tutto incoerente. Equivale ad assecondare la congiuntura negativa. Le condizioni in cui sono stati piantati quei paletti, poi, sono completamente cambiate rispetto alle attuali. Basti pensare che il debito medio dei Ventisette ammonta al 100 per cento del Pil. Altro che 60.

Correggere, insomma, sarà inevitabile. Ma per farlo ci sarà bisogno che tutti gli attori scendano effettivamente in campo. E al momento ce n'è uno - il più importante - che non può essere un giocatore. Né nella squadra dei "falchi", né in quella delle "colombe". Si tratta della Germania. Che tra una settimana sarà chiamata al voto in una delle tornate più delicate e confuse della sua storia dopo la seconda guerra mondiale e vive un periodo di sospensione. Il bipolarismo tipico del sistema politico tedesco è stato archiviato da qualche anno, ma ora la dinamica del consenso sembra aver assunto una spirale imprevedibile. Senza un baricentro. Eppure, l'esito delle urne avrà un effetto diretto su

tutte le grandi scelte che dovrà compiere l'Ue. A cominciare, appunto, dal Patto di Stabilità.

Se i sondaggi delle ultime settimane dovessero essere confermati, senza dubbio la strada del cambiamento apparirebbe più facile. La vittoria dei Socialdemocratici di Scholz, infatti, determinerebbe l'apertura di una sponda verso regole più morbide. Si configurerebbe un asse naturale con i governi degli altri Paesi più grandi, che sono guidati con profili diversi da esecutivi progressisti e comunque favorevoli a rivedere le storture del Fiscal compact. Con la Francia di Macron, ad esempio, il cui debito ha ormai raggiunto quota 100%.

Con la Spagna, il cui premier è socialista come Scholz. Con l'Italia di Mario Draghi (sostenuto dal Pd, partito iscritto ai socialisti europei, e dalla Lega che tradizionalmente attacca il Patto) che non ha mai nascosto le sue critiche ai vecchi parametri.

L'ascesa della Spd confermerebbe questa linea sia nel caso di coalizione con i Verdi, sia con la Cdu. Del resto Ursula Von Der Leyen, esponente dei Cristianodemocratici tedeschi, nei giorni scorsi ha confermato al Parlamento europeo l'intenzione di assumere una decisione nei prossimi mesi sulla riforma dei parametri. I problemi sorgerebbero, semmai, se in qualche modo entrassero nella compagine governativa i liberali. Loro sono i più fermi nella difesa dell'austerità. Reclamerebbero l'alleanza con i "frugali" senza distinzione. E senza ricordare il ruolo del loro Paese negli ultimi quarant'anni. Una vera e propria bilancia delle contrapposizioni europee. Sempre o molto spesso al centro delle mediazioni.

Resta il fatto che fino a quando il nuovo governo tedesco non prenderà vita, sarà davvero complicato organizzare una discussione concreta sul Patto di stabilità. E l'attesa non sarà breve. Il voto del 28 settembre sarà solo il primo passo di un lungo percorso che durerà qualche mese prima di definire la nuova Cancelleria. L'esigenza di rivedere norme obsolete, però, resta. La Commissione europea in particolare Von der Leyen e Paolo Gentiloni sta lavorando per una proposta informale che dovrà essere discussa dai leader del Consiglio europeo. L'idea di fondo è non cambiare il Patto di Stabilità, perché è un Trattato e i trattati si possono modificare solo all'unanimità. Troppo complicato. Ma di intervenire sui regolamenti (il Two Pack e il Six Pack). In maniera particolare nella parte che disciplina le procedure di rientro dal debito eccessivo.

Ora, infatti, è prevista una riduzione di un ventesimo del debito ogni anno. Una cifra mostruosa per l'Italia. Ma ormai anche per la Francia. Pure Berlino, però, dopo le spese imposte dal coronavirus in questi due anni sarà chiamata a un percorso di rientro (toccata

soglia 80%). Un alleggerimento è comunque utile a tutti. Una strada ulteriore e non alternativa è quella che unisce con un filo virtuale il Fiscal compact al Green deal. Ossia all'obiettivo di ridurre le emissioni inquinanti fino alla neutralità nei prossimi trent'anni. Quel filo, allora, porterebbe a escludere dal calcolo del deficit gli investimenti green. Una misura che però da sola avrebbe un effetto limitato.

Tutto questo ha una premessa ineludibile: la Germania. Senza Berlino, senza la mediazione tedesca e senza il baricentro dei loro 80 milioni di cittadini, tutto sarà impossibile. Mai come questa volta le urne devono fornire chiarezza.

Non solo per la Cancelleria, ma anche per il futuro dell'Unione europea.